

Rubrica Filosofia

La riflessione, nostra cara amica

Giuseppe Di Chiara

Con le *Lezioni di Ottica* del 1669 e *L'Ottica* del 1704, Isaac Newton varcò i confini dell'ottica geometrica, per entrare nel terreno dell'ottica fisica: fu una vera e propria rivoluzione!

Nel grande ambito della Dinamica, ovvero di quel ramo della Meccanica con il quale Newton volle studiare il moto dei corpi a partire dalle loro cause o forze, il movimento che compie la luce non è semplicemente complesso, ma soprattutto affascinante. La riflessione, come elemento dinamico della luce, è lo strumento principe che ci permette di vedere l'oggetto; eppure, affinché noi possiamo vedere con i nostri occhi è indispensabile che il raggio di luce, incontrando la superficie di separazione fra due mezzi diversi, rifletta l'oggetto, ovvero venga rinviato sotto forma di onde riflesse, propagandosi sul campo visivo.

Analogamente a quanto aveva sapientemente descritto Newton, all'interno delle sue rigorose trattazioni geometrico-matematiche e con i suoi numerosi esperimenti, l'azione di *riflettere*, così pure di pensare e ripensare con attenzione scrupolosa, ci permette di ricevere l'onda riflessa delle idee sulla superficie dei nostri pensieri, accogliendo con emozione il risultato di questo processo riflessivo. In effetti, anche in filosofia, la riflessione è genericamente l'operazione con cui l'intelletto ottiene conoscenza di sé e delle proprie funzioni.

A questo riguardo, è interessante osservare che il filosofo empirista inglese John Locke,

nel suo *Saggio sull'Intelletto Umano*, aveva sostenuto che le idee derivavano dalla semplice esperienza e dalla sensazione, e che la riflessione fosse una grande abilità umana, poiché permetteva all'uomo di rivolgere lo sguardo non più in ambito fisico ed empirico, ma interiore, tanto da formare quelle che egli chiamava "idee complesse". Con la riflessione, quindi, è come se la mente sia in grado di scoprire le condizioni che rendono possibile la formulazione di concetti - come sosteneva Kant -, oppure come se si possa cogliere la vera natura dell'oggetto posto in attenzione dal soggetto, operando insieme limitazioni e separazioni - come propugnavano gli idealisti tedeschi.

Appare chiaro, allora, come l'atto della riflessione sia, a giusto dire, un "ripiegamento" della mente verso l'oggetto, come lo è la luce verso la superficie; tuttavia: «che cosa vuol dire ripiegamento?». In termini generali e nella più comune delle accezioni, *ripiegare* significa "piegare di nuovo", così pure "piegare una o più volte una cosa già piegata", spesso fatto per ridurre la superficie o il volume. Ebbene, forti di queste definizioni date, che ci aiutano - appunto - a riflettere, noi possiamo avvicinarci al concetto razionalmente più corretto del termine, accettando l'idea che il ripiegamento è funzionale in termini intellettuali, per ricorrere, costretti dalla necessità di comprendere ciò che noi abbiamo di fronte ai nostri occhi, ad una soluzione gnoseologica più soddisfacente, accettabile e meditativa della cosa in sé.

La riflessione appare chiaramente la migliore delle nostre amiche di vita, perché ci aiuta,

nel momento del bisogno o sconforto, a capire ciò che siamo, quale senso ha la vita per noi e nei riguardi degli altri, qual è il nostro posto e la misura del nostro agire sociale e relazionale; la riflessione, infatti, è una grandissima abilità, in quanto ci permette di entrare in sintonia con il nostro "io" interiore, squarciando il velo e diradando le nebbie dei nostri innumerevoli dubbi. Nel ripiegare in se stesso, attraverso la riflessione, l'individuo scopre e riscopre la propria interiorità,

ma soprattutto egli rivaluta la sua stessa persona: è una scoperta sensazionale!

Io credo che non ci possa essere nulla di più straordinariamente ricco che sapere riflettere, ovvero essere pronti a scoprire se stessi, con la stessa enfasi e il medesimo trasporto emotivo che c'è nel momento in cui si scopre di amare; in tal senso, sant'Agostino, negli innumerevoli modi di essere della persona, vedeva il riflesso di Dio, quando cioè l'uomo è in grado di conoscere e quindi amare.



Rubrica Economia Civile

I beni relazionali in economia

Arwen Emy Sfregola

Il concetto di bene relazionale, nato negli anni '80, non ha un significato univoco, ma ne ha assunto diversi ed è utilizzato da varie discipline come la filosofia, la politologia, la

Immagine di Orthotes Editrice



sociologia, la psicologia sociale e l'economia (Bruni, L., *La ferità dell'altro. Economia e relazioni umane*, Il Margine, Trento, 2007)... Nel 1984 Martha C. Nussbaum, basandosi in particolare sull'Etica Nicomachea e la Politica di Aristotele, definisce "beni di relazione" (Nussbaum, C., M. *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Il Mulino, Bologna, 1996) le attività umane della *philia*, dell'amore e della partecipazione alla vita politica. Trascorrere il tempo con gli amici, i familiari, e interessarsi attivamente al bene comune porta alla maturazione di una vita sempre più virtuosa anche se esposta alla caducità degli eventi. L'essere umano vive di relazioni e non persegue tale stile di vita solamente per finalità strumentali, ma perché chiamato naturalmente a goderne. Il *makarios*, quindi usufruisce di beni il cui valore è intrinseco: il vero amico gode dell'amicizia altrui, perché orienta la sua attenzione verso il bene dell'altro; l'amicizia, in quanto bene relazionale, rende i *philois* reciprocamente interessati alla relazione che li lega. I beni relazionali conducono quindi all'eudaimonia, il ben-essere che l'uomo vive in mezzo e con gli altri. La felicità è però esposta alle intemperie della *tyche*, per tale motivo l'eccellenza umana è messa a rischio. Il "rovescio della fortuna"

rende fragili e vacillanti i "beni relazionali". Al riparo di tali incombenze, gli uomini possono vivere nella reciprocità dei rapporti, nell'attività vicendevole e nel sentimento reciproco e partecipare alla vita politica non solo attraverso gli effettivi scambi relazionali, ma contribuendo anche al mantenimento e alla creazione di leggi per il bene comune. Nel 1987 l'economista Benedetto Gui inizia a introdurre il concetto di bene relazionale in economia, criticando la letteratura mainstream per aver escluso la dimensione relazionale presente negli scambi economici. Egli individua nelle interazioni economiche la presenza di asset relazionali. Questi beni sono entità immateriali che non si consumano individualmente, ma sono legati ai rapporti interpersonali.

Nel 1989 la politologa - economista Carole Uhlaner ammette l'esistenza dei relational goods, dopo aver messo in discussione la tradizionale Rational choice theory. Secondo la Uhlaner la teoria della scelta razionale ha dei limiti; ad esempio non riesce a spiegare perché le persone siano disposte a intraprendere azioni costose come la partecipazione politica e di voto, nonostante la loro consapevolezza che l'influenza effettiva del loro contributo o del loro voto è in realtà trascurabile in termini di risultato finale. Tale comportamento

può diventare razionale solamente e solo se si ammette l'esistenza di altri fattori immateriali durante le interazioni fra soggetti. Similmente a Gui, la Uhlaner individua dei beni relazionali in tutti quegli incontri non arbitrari nei quali è prevista una reciprocità d'intenti, mediante azioni congiunte.

Dagli anni '80 quindi sono state date varie definizioni di "bene relazionale"; vi sono delle similitudini e delle differenze tra i vari studiosi che se ne sono occupati. Principalmente il "bene relazionale" è un bene che si crea in un rapporto non strumentale, ma di reciprocità e cooperazione.

Se per il senso comune il mercato non riconosce alcun valore alle relazioni o, quando ve ne sono, risultano essere delle forme di dominio, la scuola di Economia Civile lo descrive invece come luogo di espressione delle virtù civili, dove lo scambio può dare spazio alla gratuità della relazione.

La gratuità non rappresenta solo la motivazione intrinseca di un incontro, ma può anche diventare l'ingrediente principale della nascita di soggetti economici, come avviene nel sistema d'impresa dell'Economia di comunione, nelle cooperative del Commercio equo e solidale ed in altri ambiti imprenditoriali interessati alla realizzazione di un'ecologia integrale.